

La mafia ha bevuto inchiostro e sangue

I giornalisti e Cosa Nostra: un lungo elenco di delitti e segreti

di SERGIO LORUSSO

Mauro De Mauro, Peppino Impastato, Pippo Fava, Mauro Rostagno, Beppe Alfano, e l'elenco potrebbe continuare. Sono solo alcuni dei giornalisti siciliani caduti sotto i colpi della mafia per aver osato scoperchiare i segreti di Cosa Nostra, messi a tacere per sempre affinché non continuassero a svelare i misteri dell'organizzazione criminale. Un bavaglio alla stampa molto particolare, anche perché molti di questi delitti sono rimasti impuniti, anche se la magistratura continua a indagare senza sosta per cercare di far piena luce su esecutori e mandanti: proprio alcuni giorni fa due boss trapanesi sono stati rinviati a giudizio - il processo comincerà il prossimo febbraio davanti alla Corte d'Assise di Trapani - per l'omicidio, avvenuto oltre ventidue anni, fa di Mauro Rostagno, colpevole di aver infastidito le cosche locali con i suoi servizi.

Tutto inutile, allora?

Probabilmente no, perché «i giornalisti assassinati hanno lasciato comunque delle tracce importanti», come ricorda Salvo Palazzolo, cronista giudiziario da Palermo per «la Repubblica», nell'introduzione del suo *I pezzi mancanti. Viaggio nei misteri della mafia* (Laterza ed.). Tracce destinate ad essere riprese da altri, siano essi magistrati, uomini dell'informazione, esponenti della società civile, storici, intellettuali.

«Chi sono i padroni di Palermo?»: è la domanda-chiave formulata da Pippo Fava sulle pagine del periodico «I siciliani» (da lui fondato e diretto) qualche mese prima di essere 'giustiziato' da un killer di Cosa Nostra nella sua Catania. «Qualche volta mi devi spiegare chi ce lo fa fare, perdio. Tanto, lo sai come finisce una volta o l'altra: mezzo milione a un ragazzotto qualunque e quello ti aspetta sotto casa...», aveva detto a un collega un po' di tempo addietro, consapevole dei rischi che correva. Eppure il suo omicidio è inizialmente classificato come delitto passionale, gli inquirenti e l'opinione pubblica stentano a credere alla matrice mafiosa perché «la mafia a Catania non esiste», come dichiara prontamente il sindaco della città, mentre l'onorevole Drago pochi giorni dopo sollecita una celere conclusione delle indagini sul caso per evitare che «i cavalieri» decidano di trasferire le loro fabbriche al Nord. Cosa

Nostra, invece, a Catania già c'era, come il successivo iter giudiziario - grazie al contributo di alcuni pentiti - ha dimostrato, sfociando nella condanna all'ergastolo del boss Nitto Santapaola, mandante del delitto, degli organizzatori e degli esecutori materiali dell'omicidio.

«Mi rendo conto che c'è un'enorme confusione sul problema della mafia. I mafiosi stanno in Parlamento, i mafiosi a volte sono ministri, i mafiosi sono banchieri, i mafiosi sono quelli che in questo momento sono ai vertici della nazione», aveva detto Pippo Fava nella sua ultima intervista televisiva concessa ad Enzo Biagi, andata in onda una settimana prima della sua barbara esecuzione: un'intervista che, denunciando i rapporti occulti tra mafia, politica ed economia, acquista il sapore di un drammatico testamento.

In questi giorni tali oscuri intrecci sono tornati alla ribalta, dopo le dichiarazioni sulla presunta «trattativa» tra lo Stato e Cosa Nostra rese alla Commissione parlamentare antimafia da Giovanni Conso, presidente emerito della Corte costituzionale e ministro della Giustizia negli anni delle stragi mafiose esportate nel continente. L'illustre giurista ha affermato che il mancato rinnovo nel novembre del 1993 del «41-bis» (il trattamento di «carcere duro» riservato ai mafiosi) nei confronti di 140 detenuti fu da lui disposto proprio per cercare di porre freno alle ulteriori stragi mafiose minacciate, pur precisando di aver deciso «in assoluta solitudine». Restano molti dubbi, anche perché, dopo questo mutamento d'indirizzo dello Stato, non vi sono più bombe di Cosa Nostra. La «linea morbida» del nuovo ministro subentrato al dimissionario Claudio Martelli nel febbraio 1993, insomma, sembra aver prodotto degli effetti concreti, nonostante il cono d'ombra proiettato dalla strage allo stadio olimpico di Roma progettata per il gennaio del 1994 e poi, probabilmente, fallita per un errore tecnico.

Essere padroni di Palermo, scrive ancora Pippo Fava nel 1983, vuol dire non soltanto «governare taluni giganteschi affari per migliaia di miliardi, ma per infinite, invisibili vie, governare anche lo sviluppo dell'isola e quindi del Meridione»: decidere «in quali banche debba essere depositato il pubblico denaro, e chi debba dirigere queste banche», e, «via via, per spirali sempre più difficili e più alte e segrete, designare coloro i quali dovranno essere deputati, assessori, sottosegretari, ministri». Ventisette anni dopo, i siciliani e l'Italia

intera attendono una risposta a questa domanda, proprio mentre ci accingiamo tutti a celebrare il 150° anniversario dell'Unità del nostro Paese.

UN BRUTTO CASO DI CONNIVENZA

Quei 100 passi

Tra le varie esecuzioni di giornalisti scomodi ordinate da Cosa ostra, quella di Peppino Impastato dà il senso della rete occulta tra istituzioni e organizzazione criminale per varie ragioni, a partire da una strana e forse non solo casuale coincidenza temporale.

Impastato viene trovato morto nelle campagne di Cinisi, in provincia di Palermo, la mattina del 9 maggio 1978, poche ore prima del ritrovamento a Roma del corpo di Aldo Moro, lo statista pugliese sequestrato dalle Brigate rosse e «giustiziato» dopo 55 giorni di prigionia. Quest'ultimo avvenimento, com'è naturale, oscura sui media ogni altra notizia per parecchi giorni, e così la morte di Peppino Impastato passa pressoché inosservata. Solo alcuni anni più tardi, grazie all'impegno dei suoi familiari ed amici più stretti, il fatto assume la sua reale dimensione, smentendo anche a livello giudiziario le ipotesi iniziali del suicidio e dell'attentato dinamitardo non riuscito. È una storia di prove scomparse, il più strano delitto di mafia ad avviso di Salvo Palazzolo: nessuna traccia delle foto scattate sulla scena del crimine dai carabinieri in quell'alba di maggio, nessuna traccia delle foto scattate in un secondo sopralluogo, nessuna traccia (neppure nei verbali) di una pietra insanguinata, probabile arma del delitto, ritrovata quella stessa mattina da un necroforo in un casolare vicino al binario su cui viene rinvenuto il corpo dilaniato del giornalista fondatore di Radio Aut, in prima linea nella denuncia dei boss mafiosi e dei loro complici, nessuna traccia di tre chiavi della sua Fiat 850 rinvenute, sempre dal necroforo, vicino all'auto-vettura.

Il cinema ha celebrato la vicenda di Peppino Impastato con il film di Marco Tullio Giordana «I cento passi» (2000), che rievoca metaforicamente la distanza esistente tra la casa del giornalista assassinato dalla mafia e quella del boss mafioso riconosciuto quale mandante del delitto. Anche la musica pop ha reso omaggio al giornalista siciliano, con il brano «I cento passi» (2004) del gruppo folk dei Modena City Ramblers.

[s. lor.]

Mauro De Mauro, Peppino Impastato, Pippo Fava, Mauro Rostagno, Beppe Alfano... Sono stati numerosi i cronisti messi a tacere con la violenza

Da un po' di anni, una vasta pubblicitaria cerca di ricostruire «i pezzi mancanti» di una vicenda criminosa lunga i 150 anni dell'Italia

IN PRIMA PAGINA
Mario Francese ucciso dalla mafia per i suoi articoli.
Sopra, un boss mafioso (Mickey Cohen fotografato tra prime pagine di giornale).
A sinistra, Mauro De Mauro, nato a Foggia nel 1921





LA NOSTRA STORIA DOPO LE DICHIARAZIONI DEL MINISTRO CONSO, CHE APRONO SPIRAGLI SULLA PRESUNTA «TRATTATIVA» DELLO STATO CON I BOSS

